



# WORKING CLASS

## Il precario è disponibile

Andrea Fumagalli nel suo pamphlet «Lavoro male comune», pubblicato da Bruno Mondadori, ribadisce la necessità di un welfare che tenga conto del diritto alla scelta del proprio mestiere

Stefano Lucarelli

Non è facile, dinanzi ai dati sulla disoccupazione dilagante (11,5% su scala nazionale, ma la disoccupazione giovanile supera il 35%), di fronte ai volti dei disoccupati che si sempre più si trasformano in mendicanti, di fronte alle tantissime storie intracciabili sul web di chi ha scelto di togliersi la vita perché ha perso il lavoro, recensire un libro intitolato *Lavoro male comune*, apparentemente così distante dal ciò che è l'idea di giustizia nel nostro senso comune più radicato.

Nel migliore dei casi il titolo farà tornare alla mente il protagonista di *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini - un'opera che è però scritta in anni (1971) in cui la disoccupazione in Italia era molto più contenuta (4%): «la cosa che non aveva differenza era la nostra volontà la nostra logica la nostra scoperta che il lavoro è l'unico nemico l'unico malattia... E le lotte che fino allora facevo per cazzi miei contro il lavoro avevo visto che erano le lotte che tutti noi potevamo farle insieme e così vincerle». Quelle lotte hanno tuttavia contribuito notevolmente a produrre diritti effettivi perché costrinsero le istituzioni democratiche a definire un modo di regolazione all'altezza delle rivendicazioni degli operai e della società. L'agile pamphlet scritto da Andrea Fumagalli (Bruno Mondadori, pp. 135, euro 12,75) è figlio della stessa cultura che ispirò Balestrini: in es-

**L'Italia rispecchia il totale fallimento delle ricette di politica economica «mainstream»**

so si cerca di mostrare come l'etica del lavoro rappresenti in realtà una struttura di pensiero funzionale agli interessi capitalistici tanto più dopo la crisi del modello fordist.

Nella prima parte l'autore propone a tal fine un breve profilo di storia del pensiero economico dai Classici, a Marx, dai neoclassici a Keynes, a Weber sino al nuovo *mainstream*, attraverso una linea interpretativa in parte discutibile (soprattutto in relazione alla sostenibilità all'interno dell'opera di Keynes di una teoria del salario variabile indipendente) Fumagalli mostra come il lavoro non sia un bene economico, dunque neanche un bene comune: la domanda di lavoro espressa dalle imprese è in realtà domanda di *prestazione lavorativa*, l'offerta di lavoro da parte degli individui è in realtà offerta di *disponibilità lavorativa*, cioè tempo di vita.

Nella seconda parte - dopo una disamina completa e precisa delle riforme del mercato del lavoro che hanno colpito l'Italia dal Protocollo Scotti (1984) alla legge Fornero

(2012) e attraverso una rilettura critica delle statistiche - si dà una descrizione rigorosa del processo di precarizzazione che fa del nostro Paese un caso esemplare di fallimento delle ricette di politica economica propinate dal *mainstream*.

Nella terza parte Fumagalli si concentra innanzitutto sulla «trappola delle precarietà» e osserva che se prima della crisi del 2008 la crescita di occupazione si accompagnava ad un aumento dei contratti precari con un effetto di sostituzione rispetto ai vecchi contratti, a partire dal 2008 sono i lavoratori precari i primi a perdere il lavoro, alimentando il numero degli scoraggiati e dei giovani Neet (coloro che non sono occupati, né si stanno dedicando all'istruzione o alla formazione). L'autore si sofferma poi sul ritardo tecnologico che caratterizza l'economia italiana.

Infine propone di affrontare i cambiamenti strutturali del siste-

ma economico a partire innanzitutto da un nuovo sistema di sicurezza sociale. La stabilità del reddito, attraverso l'istituzione di un reddito di esistenza da concepire come reddito primario, favorendo le economie di apprendimento e di rete, migliorerebbe la capacità produttiva.

Tuttavia, come Fumagalli riconosce, l'introduzione di un reddito di esistenza potrebbe anche innescare una dinamica altamente conflittuale, perché - se fosse accompagnato dall'introduzione di un salario minimo - si ridurrebbe la possibilità di ricatto sui lavoratori. Inoltre il rafforzamento delle economie di apprendimento e di rete (ma qui all'autore va ricordato che il collocamento dell'economia italiana nella filiera produttiva internazionale è dirimente!) ridurrebbe il grado di controllo capitalistico sui processi produttivi. Ci troveremo dunque dinanzi ad una nuova for-



Saggi / L'ULTIMO LIBRO DEL FILOSOFO E PSICOANALISTA SERGIO CARUSO

## L'inadeguatezza dell'«homo oeconomicus» che ha perso qualsiasi orientamento

Manfredi Alberti

Il fatto che alla recente scomparsa di Margaret Thatcher non abbia fatto seguito un'apologia corale del suo operato si deve probabilmente agli effetti della crisi economica nella quale siamo tuttora immersi. La recessione di questi anni, infatti, sta contribuendo a ridimensionare l'egemonia esercitata dall'impostazione politico-ideologica dell'ex-premier britannico nel corso dell'ultimo «inglorioso» trentennio, dimostrando ogni giorno di più, anche ai più scettici, l'inadeguatezza del neoliberalismo e della teoria economica *mainstream*. Di quest'ultima appaiono oggi inadeguate non solo le prescrizioni di politica economica (liberalizzazioni e privatizzazioni), ma anche gli stessi presupposti antropologici, a cominciare dal principio della razionalità utilitaria ed egoistica dell'individuo, ovvero il modello dell'*homo oeconomicus*.

L'idea, cara alla Lady di ferro, secondo la quale il solo protagonista dell'agire sociale sarebbe l'individuo razionale ed egoista, in grado, con il suo operato, di garantire prosperità e benessere per tutti, non soltanto esce malconca da un confronto con la realtà sociale ed economica, ma risulta inoltre sempre più insostenibile alla luce delle recenti acquisizioni delle scienze umane. Lo mostra bene nel suo ultimo libro Sergio Caruso, filosofo, psicologo e psicoanalista fiorentino, già fra i traduttori e curatori, nel 1973, de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (*Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, 194 pp., euro 16,90).

L'*homo oeconomicus* è un modello interpretativo che può avere (e storicamente ha avuto) diverse possibili declinazioni e varianti; è un «labirinto concettuale», per ad-

dentarsi nel quale il lavoro di Caruso offre utili criteri di orientamento. Muovendosi all'interno di molti ambiti disciplinari (dalla psicologia sociale all'antropologia filosofica, dalla filosofia politica alle neuroscienze), Caruso fornisce al lettore una tipologia e una storia del concetto, soffermandosi anche sulle principali obiezioni ad esso mosse. Così facendo egli offre gli strumenti per una critica (in senso kantiano) dell'*homo oeconomicus*, ovvero sia per una disamina

**La natura umana è polimorfa, non si esaurisce in una dimensione utilitaristica: individualismo e socialità si coniugano**

delle sue (circoscritte) potenzialità e dei suoi (molti) limiti; particolarmente evidenti, questi ultimi, nelle semplificazioni operate da politici, giornalisti e docenti delle *business schools*.

La diffusione e la ricezione della categoria di *homo oeconomicus* si sono sempre accompagnate a malintesi e luoghi comuni, a cominciare dalla presunta paternità smithiana del concetto. Ne *La ricchezza delle nazioni*, una simile categoria interpretativa non compare, ed è solo con l'affermazione della teoria economica marginalista, fondata sull'utilitarismo di Jeremy Bentham e John Stuart Mill, che si consolida l'astratto modello dell'uomo egoista e razionale. Il primo economista a fare uso dell'espressione *homo oeconomicus* sembra sia stato Alfred Marshall; la sua diffusione fra Otto e Novecento si deve invece agli economisti neoclassici italiani, Maffeo Pantaleoni e Vil-

fredo Pareto, i quali ne fecero un asse portante del proprio edificio teorico.

Un altro fraintendimento deriva dalla sovrapposizione del paradigma dell'*homo oeconomicus* al (presunto) economicismo di Marx. Ne è un esempio la posizione assunta dal teorico della decreta Serge Lantouche (autore da cui Caruso prende le distanze sin dalla premessa), il quale accusa Marx e il marxismo di universalizzare la categoria dell'economico, vera e propria «invenzione» del mondo capitalistico. A una simile tesi basterebbe obiettare che fu proprio un marxista fra i più raffinati, Antonio Gramsci, a proporre una critica serrata del concetto di *homo oeconomicus* in quanto astrazione storica. Secondo il comunista sardo, infatti, non avrebbe senso usare tale categoria al singolare (come fa l'economia politica neoclassica), ma andrebbe semmai ipotizzata l'esistenza di differenti *hominis oeconomici*, riferibili ai diversi agenti economici tipici dei vari modi di produzione succedutisi nella storia: il feudatario, il servo della gleba, il capitalista, il salariato, e via di seguito. Astrazioni, certo, ma valide solo in quanto storicamente determinate.

Cosa resta da salvare, dunque, dell'*homo oeconomicus*? Da un confronto con le scienze umane emerge che di tale concetto possono essere ammesse solo le versioni più «moderate», ossia quelle meno impegnative dal punto di vista antropologico, da intendere sempre come finzioni metodologiche valide in riferimento a determinati contesti storici. Risultano invece insostenibili le varianti sostanziate, ovvero quelle che pretendono di individuare nell'egoismo razionale l'essenza dell'uomo. Queste versioni dell'*homo oeconomicus* hanno avuto tanto successo fra i teorici dell'economia (e non solo) in quanto hanno svolto la



funzione di surrogati di una teoria psicologica quasi sempre assente all'interno del discorso degli economisti, offrendo per di più una comoda ideologia *passerpartout*, funzionale al mantenimento del sistema capitalistico.

La ricerca psicologica e le neuroscienze confermano che la natura dell'uomo è polimorfa, e che pertanto l'*homo oeconomicus* convive con l'*homo reciprocans*, l'*homo loquens*, l'*homo curans*, l'*homo ludens*, l'*homo faber* e via di seguito. La dimensione economico-utilitaria non esaurisce mai, in altri termini, lo spettro delle tante componenti del comportamento umano. È ormai ampiamente dimostrato che il cervello dell'*homo sapiens* è «programmato» per essere (anche) empatico con i propri simili, e che nell'animale-uomo le pulsioni individualistiche convivono, da sempre, con le tendenze prosociali.

Il problema, a questo punto, sembra essere quello, classicamente marxiano, di come creare le condizioni storiche affinché le potenzialità prosociali dell'uomo possano liberamente esplicarsi al di là di una società fondata sulle classi e lo sfruttamento. Un problema, come si vede, non da poco.